

Estratto.

L'Albania è un paese strategico nel fiordo adriatico. La sua rilevanza è di facile intuizione: ce lo spiegano la geografia e la storia. Perché lo sia in questo momento, sono le circostanze e le valutazioni di medio/lungo periodo che vanno prese in esame, a partire dagli interessi nazionali compositi e dagli equilibri nella regione. Il Mediterraneo, l'area balcanica e la dorsale adriatica che si incunea nel continente europeo sono storicamente punti di contatto e al tempo stesso insieme di rotte marittime che richiamano i traffici commerciali, ma anche faglie divisorie lungo le direttrici nord/sud ed est/ovest, di veneziana memoria.

La geografia, anzitutto. L'Adriatico è superficie di trasporto e come tale si inserisce nella prospettiva d'ampio raggio di un Mediterraneo al centro delle rotte internazionali est/ovest o di distribuzione regionale che alimentano un sistema di logistica sempre più integrata, a livello europeo e oltre. Non è certo un caso che il comparto marittimo/portuale sia da tempo l'epicentro di un dibattito in cui la regionalizzazione delle priorità segue, *de facto*, la visione cinese articolata sulla *Belt and Road Initiative*, con tutte le conseguenze e le reazioni dettate dalla posizione degli attori statali coinvolti, a livello locale ed internazionale. Nella visione d'insieme, l'area è parte di una suddivisione molto più articolata, tuttavia le variabili indesiderate concentrate nell'area potrebbero provocare ripercussioni di carattere geopolitico e geoeconomico di non secondaria importanza, date anche le influenze esterne a cui sono sottoposti i Paesi del quadrante. L'Albania non fa eccezione e l'interesse nei suoi confronti si traduce in pressioni variabilmente accentuate da parte di più Stati nell'ambito delle relazioni internazionali, finalizzate a guadagnare margini di manovra politici ed economici nell'interlocuzione con la classe dirigente di Tirana, ma anche a sfruttare risorse naturali, sbocchi geografici, flussi legali ed extra-legali.

[...] Quella che oggi si chiama Repubblica d'Albania è un territorio che ha cercato protezione e alleanze internazionali per lungo tempo, ed è riuscita ad assicurare la sicurezza dei propri confini nazionali grazie ad iniziative prevalentemente esogene, promosse da medie e grandi potenze nonché in virtù delle pressioni di organizzazioni multilaterali.

Solo in un periodo storico relativamente recente l'Albania ha avuto la possibilità di costruire una struttura statale e un futuro politico in modo indipendente e sovrano. L'adesione alla NATO e l'opportunità di diventare membro dell'Unione Europea rendono molti osservatori sempre più fiduciosi che Tirana completi questo percorso - nel rispetto delle peculiarità nazionali - per ancorarsi stabilmente all'Occidente e rispettare quei parametri economici e sociali indispensabili per ottenere un ruolo nella ristrutturata Globalizzazione post-pandemia.

L'Albania ha tradizioni assai deboli di esistenza quale Stato indipendente e ciò è dovuto essenzialmente all'egemonia dell'Impero di Osmân Gâzî, che si protrasse per seicento anni. Il Paese delle Aquile pagò un prezzo alto, a fronte di una certa autonomia - unica nei Balcani ma sovente associata ad un'adesione forzata all'Islam - dopo il ritiro delle truppe turche dai paesi europei.

Le nazioni balcaniche percepirono l'Albania ancora una volta come un pericolo, se non un ostacolo, e questo irrigidimento degli Stati attigui indebolì la sua struttura statale gravando sul sistema economico.

Il trattato di Londra del 1913, sottoscritto per affrontare il tema doloroso degli adeguamenti territoriali derivanti dalla conclusione della Prima Guerra Balcanica, definì i confini nazionali albanesi: il Kosovo non fu incluso come parte integrante del nuovo territorio albanese, né il territorio di Giannina (*Ιωάννινα, Ioannina*, già capitale dell'Albania meridionale) che venne annesso alla Grecia.

Le variegate rivendicazioni territoriali tra le due guerre mondiali, avanzate dalla Grecia che agognava l'Epiro settentrionale, dal governo iugoslavo che dislocava le sue truppe a Shkoder e da Mussolini, diedero il via al primo vero confronto di natura geopolitica e geoenergetica, con protagoniste l'Italia e la Jugoslavia a contendersi, principalmente ma non solo, le risorse petrolifere.

Le vicende economiche sviluppatasi durante l'occupazione italiana dell'Albania - «L'Anschluss italiano» secondo l'enunciazione di Bernd Jürgen Fischer - consentono di mettere a fuoco temi quali la gestione dei flussi finanziari, lo sfruttamento delle risorse e della manodopera. Quasi tutte le strutture economiche albanesi furono gestite dagli italiani e questo processo iniziò molto prima del 1939. Basta leggere le memorie di alcuni diplomatici dell'epoca per rendersi conto di come ogni branca del sistema economico fosse stata amministrata da aziende italiane, nel campo degli idrocarburi, delle attività di bonifica, dell'agricoltura, del sistema cementifero e delle telecomunicazioni.

Il dopoguerra nella storia albanese coincise con la figura di Enver Hoxha e del suo regime autoritario dalle venature autarchiche.

Quel periodo può essere suddiviso in cinque fasi. La prima fu caratterizzata dalle relazioni con la Jugoslavia di Tito; la seconda dalle relazioni con l'URSS; la terza dalle relazioni economiche con Pechino; la quarta, quella dell'isolamento dello Stato dopo la rottura delle relazioni con i precedenti alleati; la quinta, durante la quale l'Albania intensificò alcuni rapporti materiali con l'Europa, mai venuti meno.

La pianificazione comunista dell'economia causò una pesante stagnazione del quadro macroeconomico e in generale il regresso dei ceti sociali più operosi. Un *industrialismo* forsennato danneggiò l'agricoltura e trascurò il turismo, che si sarebbe potuto sviluppare con una certa facilità, ma che avrebbe esposto il Paese all'arrivo di presenze occidentali non gradite.

Dopo il 1989, i comunisti presero nuovamente il potere e tuttavia furono rovesciati dai partiti e dai movimenti democratici finanziati dall'Occidente e da alcuni Stati del Medio Oriente. Da allora, la classe dirigente albanese, appoggiata da gran parte dell'opinione pubblica, concorde con la scelta di non compromettere lo Stato nei conflitti armati nei Balcani, ha avviato lenti negoziati per accedere alle strutture multilaterali euro-atlantiche.

Il primo trattato bilaterale tra Bruxelles e Tirana, firmato nel maggio 1992 e riguardante i temi della cooperazione economica e commerciale, ha spinto i politici albanesi a ipotizzare le riforme utili ai negoziati successivi, fino al vertice di Salonicco che ha inaugurato un processo di stabilizzazione e di collaborazione finalizzato al rafforzamento dei legami tra l'Unione Europea e gli Stati balcanici interessati, soprattutto in vista di un ancor più marcato avvicinamento di questi ultimi a Bruxelles.

Dalle secessioni slovena e croata fino all'indipendenza del Kosovo, le vicende politiche nell'area dei Balcani occidentali sono state contraddistinte da una tensione alla parcellizzazione geografica (*Kleinstaaterei*), accentuando una tendenza geopolitica alla

moltiplicazione delle frontiere, secondo il fenomeno della «globalizzazione della balcanizzazione».

L'Unione Europea ha ribadito il suo appoggio all'attuazione della risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'ONU sul Kosovo e della politica denominata *Standards Before Status* (salvaguardia delle norme giuridiche prima dello status politico). Su quella base, la popolazione di un Kosovo multietnico e democratico ha ottenuto il suo posto nel consesso delle nazioni sovrane. Gli accordi di Dayton/Parigi e quelli di Ohrid e di Belgrado si sono dimostrati fondamentali per le stesse politiche dell'Unione Europea fino ai nostri giorni.

Tuttavia, gli studiosi più attenti ritengono che da Trieste alla Bosnia ed Erzegovina per giungere alla Grecia, la questione balcanica risulti fattualmente irrisolvibile: ciò a causa di attriti storici e della contesa per le risorse naturali, per tacere del fatto che un po' tutti i gruppi etnici di questa difficile geografia non si riconoscono nella definizione di "popoli balcanici".

[...] A ben vedere, il modello di pacificazione suggerito proprio dall'Europa a questi Stati, cioè quello di complesse società multietniche e multireligiose, è in grave crisi in tutta l'area tranne in Albania; basti vedere la situazione della Bosnia ed Erzegovina (non certo agevolata dalle pesanti azioni d'influenza russe e cinesi) e le continue tensioni in Kosovo. E la *Transitional Justice* notoriamente spiega quanto sia difficile l'elaborazione di norme giuridiche condivise dopo esperienze di conflitto e in presenza di meccanismi comunitari di vittimizzazione e di rivendicazione storico-culturale.

In un tempo in cui, a livello globale, lo Stato nazionale sta riemergendo con estremo vigore, la possibilità che questi Stati balcanici si vedano collegati dentro un consesso con una visione più ampia, come quello per l'appunto europeo, rappresenta la soluzione migliore - non senza costi - per placare in parte le vibrazioni nazionalistiche di ciascun Stato e soprattutto veder mediate le tradizionali aspirazioni e influenze di Russia, Turchia, Grecia, Qatar, Arabia Saudita, Egitto, Iran con le aspettative dei cittadini e con gli interessi particolari delle classi dirigenti della regione.

Quanto alle controversie degli ultimi anni in ordine all'adesione albanese all'Unione Europea, resta difficile comprendere le reali motivazioni che hanno spinto la Francia - fino alla fine del 2019 - a bloccare il processo di adesione di Albania e Macedonia del Nord, favorendo di fatto l'influenza della Russia e la penetrazione - più che altro commerciale - della Cina nei Balcani occidentali.

Il recente cambio di posizione di Parigi, provocato dalla volontà tedesca di erigere un blocco balcanico utile in funzione antiturca, è seguito all'adozione di nuovi criteri per negoziare le future adesioni, che dovrebbero prevedere ulteriori rassicurazioni agli Stati membri e la possibilità di sospendere i colloqui nel caso i Paesi candidati non adempiano alle richieste di riforme strutturali.

Quest'ultima decisione del Consiglio dell'Unione Europea rappresenta un segnale di avvicinamento e di cooperazione decisivi tra l'Unione Europea e i sei paesi dei Balcani occidentali, Albania, Macedonia del Nord, Serbia, Montenegro, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo.

Come nel caso delle relazioni con l'Unione Europea, l'Albania è stata il primo attore statale della regione a stabilire rapporti effettivi con la NATO. Nel 1994, è stato il primo Paese post-comunista a aderire al *Partnership for Peace* (PfP); il coronamento delle relazioni bilaterali è sfociato nell'adesione di Albania e Croazia alla NATO nell'aprile

2009. I territori ex-jugoslavi, insieme a Bulgaria e Romania, sotto l'ombrello dell'Unione Europea, hanno costituito da quel momento il fianco Sud-orientale della NATO.

[...] Le connessioni della criminalità organizzata col potere politico, il traffico di droga, la tratta di minorenni e il mercato di organi umani rappresentano delle realtà da contrastare in una prospettiva di intervento trans-nazionale, e dunque le politiche di Bruxelles, incrociate con gli investimenti NATO, contribuiscono non solo all'equilibrio geopolitico dell'area ma anche al mantenimento delle aspettative sottese al *principio di sicurezza*. Senza standard minimi in tema di sicurezza e difesa, non c'è ingresso in strutture multilaterali di rango.

[...] Vi è altresì la questione dell'approvvigionamento energetico dall'Asia all'Europa. A proposito di canalizzazione di energia verso il Vecchio Continente, il progetto infrastrutturale *Trans Adriatic Pipeline* (TAP), che coinvolge molte aziende italiane strategiche e dell'indotto, serve alla costruzione di un condotto per il trasporto di gas naturale in arrivo dai giacimenti di Shah Deniz, in Azerbaijan, fino alle coste italiane. Questo gasdotto è parte del più ampio progetto denominato Corridoio Sud del Gas, di cui fanno parte il *Trans Anatolian Pipeline* (TANAP) e il *Trans Caspian Gas Pipeline*. Il TAP, con investimenti italiani, inglesi e azeri in particolare, è il segmento di gasdotto che dovrebbe connettere Kipoi, al confine tra Grecia e Turchia, l'Albania e giungere nel territorio italiano del Salento. Il corridoio meridionale del gas collegherà i clienti europei, in particolare quelli italiani, ai produttori dell'Azerbaijan e potenzialmente a tutti gli attori produttori dell'Asia centrale, di Israele, dell'Iraq.

Non possono essere occultate le criticità del territorio albanese, che ancora abbisogna di un adeguato aggiornamento infrastrutturale, necessario per raggiungere standard spendibili nei confronti degli investitori esteri, per primi quelli storicamente di riferimento. Per questo motivo, l'attenzione si concentra sui collegamenti stradali, ferroviari, sulle infrastrutture portuali [...] e poi su tutti quei progetti e consorzi, come il TAP già richiamato, che sono un valore aggiunto per un Paese alla ricerca di un prototipo di stabilità replicabile nel tempo, *a latere* delle dinamiche per il mantenimento degli equilibri di carattere politico, economico e sociale.

[...] Uno sguardo più attento a tale questione deve tener conto delle posizioni delle potenze regionali e globali coinvolte nel teatro dei Balcani occidentali e orientali.

L'intervento della NATO contro la Jugoslavia, che ha protetto anche gli albanesi in Kosovo, ha consolidato la vecchia amicizia di Tirana con gli Stati Uniti d'America. Questi ultimi, anzitutto, guardano alla regione per una necessità sostanzialmente geostrategica e geopolitica, che si traduce nella dislocazione di missili, droni e sistemi *Mobile User Objective System* (MUOS) ad alta frequenza, come monitoraggio e deterrenza contro le azioni di ingerenza russe, cinesi, iraniane, ed i movimenti di impronta islamica, dalla Bosnia ed Erzegovina al Sangiaccato serbo-montenegrino, dall'Albania al Kosovo e alla Macedonia occidentale, dove persistono attività e flussi finanziari riconducibili a cellule di organizzazioni fondamentaliste, in contatto con figure di alto livello dello Stato Islamico (*Dawla al-Islāmiyyain*) in Siria e in Afghanistan.

La collaborazione tra Tirana e intelligence americana nel contrasto dei fenomeni terroristici è a livelli molto elevati, basti pensare alle *covert operations* effettuate dagli Usa in Albania dall'inizio delle operazioni militari in Iraq e in Afghanistan.

Un aspetto da evidenziare sono i risultati positivi conseguiti dal programma tecnologico *Personal Identification Secure Comparison and Evaluation System* (PISCES) per monitorare con strumenti biometrici le frontiere albanesi, oltre a controlli hardware-

software analoghi ubicati presso gli scali marittimi ed aeroportuali ma soprattutto alla tecnologia spaziale che trova ubicazione nel Paese.

Gli Stati Uniti, inoltre, hanno inviato regolarmente in Albania funzionari federali capaci di guidare il percorso di addestramento delle unità albanesi contro le organizzazioni mafiose ed il narcotraffico, la corruzione, il riciclaggio del denaro nelle attività legali, dagli immobili alle attività commerciali.

Tutt'ora, i consulenti legali dell'ambasciata americana offrono assistenza ai magistrati albanesi rispetto a inchieste in corso e, per mezzo del programma *New Jersey-Albania National Guard Partnership*, i procuratori e gli investigatori giunti da Washington contribuiscono a suggerire modifiche al diritto penale e all'organizzazione della polizia militare.

[...] L'attività dell'intelligence iraniana con base in Albania è intensa, e ha tra gli obiettivi principali la neutralizzazione dell'Organizzazione dei Mujaheddin del popolo iraniano (*Mujahedin-e Khalq*, abbreviato in MEK) e la co-gestione di parte del traffico di rifiuti tossici, eroina, cocaina, attraverso cellule presenti anche in Europa Centrale ed Orientale e spesso operative anche in Paesi europei come Germania, Austria, Francia e Italia.

Fondato nel 1965 quale movimento islamista-socialista, il MEK insorse contro il dominio dello scià iraniano durante la rivoluzione islamica del 1979, ma subito dopo si scontrò con il nuovo ordine politico dell'ayatollah Ruḥollāh Khomeynī. L'Albania accoglie da anni migliaia di membri del MEK, un'organizzazione ex-clandestina che vede sé stessa come la più efficiente opposizione in esilio al regime della Repubblica Islamica.

Il MEK, che gode di relazioni di spessore col mondo degli ebrei americani e con i circoli neoconservatori statunitensi, è costante bersaglio dell'intelligence di Teheran, che pianifica attacchi contro i suoi membri al di fuori dell'Iran.

Hezbollah (*Ḥizb Allāh*), spesso connesso ai circoli della mafia balcanica e turca, utilizza il Kosovo, la Macedonia la Bulgaria (già direttamente esposta ad attentati terroristici) come piattaforme logistiche di scambi e affari, ma la sua attività è costantemente monitorata dall'intelligence israeliana, ben presente in tutto il quadrante e recentemente tornata a ranghi serrati sotto l'influenza di Benjamin Netanyahu.

[...] L'azione politica di quasi tutta la classe dirigente politica albanese in rapporto alla Cina è coerente allo storico approccio atlantico, al punto che la stessa diplomazia cinese, anche in sede comunitaria europea, lo definisce «quasi dogmatico» e ben più difficile da scalfire rispetto - ad esempio - a quello italiano.

[...] Secondo l'ultimo censimento, in Albania i musulmani sunniti costituiscono quasi il 57% della popolazione, i cattolici romani il 10% (una cifra probabilmente assai sottostimata, in considerazione del fatto che si assiste anche ad un non trascurabile numero di conversioni di giovani musulmani a riti protestanti e cattolico-ortodossi), i membri della chiesa ortodossa autocefala circa il 7% e i membri dell'ordine di bektashi (una forma di *sufismo sciita*) il 2%. Altri gruppi includono denominazioni protestanti, *baha'i*, testimoni di Geova, la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni e un'estremamente ridotta ma influente comunità ebraica.

Il culto sincretico *bektashi* (un loro leader, Baba Rexhep, durante il regime comunista, riparò negli Usa dopo essere stato in Italia e in Egitto), e più in generale gli ordini sufi, svolgono un ruolo di mediazione interreligiosa dentro la società albanese ma anche di connessione alle comunità politiche e religiose presenti in Europa, Asia e Nord-America. Nonostante questi dati, alcuni serbi e greci ortodossi tendono a percepire ancora oggi la religione islamica come una minaccia, a causa della conflittualità di tipo interreligioso e

interetnico presente in tutta l'area balcanica. Quando il territorio albanese fu sottomesso dagli ottomani, questi esercitarono una conversione forzata all'Islam; ma le radici culturali cristiane sopravvissero in ampie fasce della popolazione, andando a dividere la comunità in cristiani cattolici e ortodossi, "musulmani sociologici" e osservanti del *Canun* (canone di *Lekë Dukagjini*).

Va detto che in Albania l'adesione a correnti fondamentaliste è un fenomeno quasi assente; l'Umma (*Ùmma*), intesa come monolite politico o "etnia" non ha eccessiva rilevanza probabilmente per via dello storico nazionalismo albanese e della passata storia comunista; il peso del mondo musulmano estero incide quasi esclusivamente ad un livello religioso, individuale, e certamente anche sul piano politico ma nel senso che ha un impatto direttamente sulle istituzioni politiche dello Stato albanese.

In Albania, come altrove, la geografia tribale determina ancora indirizzi su alcuni temi di natura sociale e in alcune attività commerciali.

In particolare, sono gli orientamenti di potenti e note tribù di origine cattolica presenti nel nord del Paese (*Kelmendi, Shala, Shllaku, Nikaj e Mirdita*), [...] e di origine musulmana come *Krasniqja, Mati e Luma* a incidere sulle *policies* nazionali, ma solo nella misura in cui la tribù stessa si collega a suoi membri presenti all'estero in posizioni sociali apicali.

Quella a cui assistiamo è una gara di attori non balcanici sul campo, con logiche e obiettivi che rispondono più ai quadranti di origine che alle richieste della popolazione locale. Nei Balcani è ben visibile lo scontro tra l'Iran e l'Arabia Saudita per l'egemonia nel mondo musulmano, la contrapposizione tra Il Cairo e le attività dei Fratelli Musulmani nonché una certa politica dello scontro e dell'incontro tra diverse Organizzazioni Non Governative musulmane presenti in Occidente, anche perché molti soggetti politici ed economici di natura islamica giungono sovente dall'Ovest e non da Oriente, cioè dalla diaspora europea o americana.

[...] Nel 2019, la crescita del PIL albanese è stata stimata al 2,2% (dal 4,1% dell'anno precedente), trainata essenzialmente dai consumi privati, mentre la crisi idrica ha causato la diminuzione della produzione di energia idroelettrica e dunque anche delle esportazioni.

L'inflazione è scesa all'1,4%, sebbene sia prevedibile un'accelerazione fino al 2,4% e poi al 2,8%, rispettivamente nel 2020 e nel 2021. Il rapporto debito/PIL è sceso al 66,7% (dal 69,9% nel 2018) e la tendenza dovrebbe essere quella di scendere sotto il 60%, in linea con l'obiettivo previsto da Bruxelles entro la fine del 2022.

Secondo il Fondo Monetario Internazionale, a causa del COVID-19, la crescita del PIL dovrebbe scendere a -5% nel 2020 per poi risalire all'8% nel 2021, a patto che l'economia globale recuperi terreno (noi stimiamo realisticamente questo valore intorno al 5/6%).

Gli sforzi per migliorare l'apparato statale e l'efficienza economica sono reali ma non ancora sufficienti: la classe dirigente ha lavorato a una serie di riforme macroeconomiche e i governi degli ultimi anni si sono impegnati a modernizzare molte branche dell'amministrazione pubblica, dalla giustizia civile alle norme tributarie.

Molto è ancora da fare in ordine alla lotta alla corruzione, alle mafie transnazionali e all'economia sommersa, sebbene il quadro complessivo che si presenta agli occhi degli operatori economici e degli investitori oggi sia comunque incoraggiante, nonostante il COVID-19.

A gennaio del 2020, dopo un iter iniziato volontariamente nel 2016, il parlamento albanese ha approvato la legge 4/2020 che regola lo scambio dei flussi di informazioni tra gli Stati membri della *Convenzione multilaterale per la mutua assistenza ai fini fiscali*, compiendo un passo decisivo per attuare il *Common Reporting Standard*, sotto la stretta supervisione del *Global Forum on Transparency and Exchange of Information for Tax Purposes* (OECD).

Secondo i dati della Banca mondiale, nel 2019 il 34,6% degli albanesi viveva con meno di 5,5 dollari al giorno pro-capite. Nel secondo trimestre del 2019, la disoccupazione ha raggiunto il livello minimo record dell'11,5%, con un tasso di disoccupazione giovanile del 20,9%, sebbene il Fondo Monetario Internazionale abbia stimato la media annuale della disoccupazione al 12% nel 2019. Circa la metà del PIL è ancora costituita dal sistema dell'economia sommersa, che ostacola il programma di riforme economiche attualmente in corso. Nonostante il COVID-19, la tendenza alla disoccupazione dovrebbe leggermente diminuire nei prossimi due anni, l'11,8% nel 2018 e l'11,5% nel 2021.

L'agricoltura è un settore economico importante: contribuisce al 18,4% del PIL e impiega il 38% della forza lavoro. La produzione agricola si concentra su grano, mais, avena, patate, verdure, olive, tabacco, frutta, barbabietole da zucchero, viti, allevamento e settore lattiero-caseario. Il settore agricolo albanese soffre di una mancanza strutturale di attrezzature moderne, di una proprietà fondiaria altamente frammentata e di una superficie di coltivazione poco estesa, che portano a una produttività relativamente bassa. Solo il 24% del suo territorio è classificato come terreno agricolo mentre il 76% è costituito da terreni non seminativi (di cui il 6% da foreste). Infine, si noti che la produzione agricola è superiore alla sua quota del PIL poiché gran parte del prodotto è consumato dagli stessi agricoltori e quindi non è immesso nel mercato.

Il settore industriale rappresenta il 21,3% del PIL del paese e impiega il 19% della popolazione attiva; di esso possiamo ricordare i seguenti comparti degni di nota: trasformazione alimentare, tessile e abbigliamento, lavori in legno (legati all'edilizia), petrolio, cemento, chimica, miniere, trasporti e automotive, energia idraulica. Si stima che il valore aggiunto del settore manifatturiero contribuisca a quasi il 6% del PIL del Paese.

Il settore dei servizi rappresenta il 47,9% del PIL, con il 43% della forza lavoro. I settori del turismo, della telefonia, delle banche e delle assicurazioni sono in buona espansione. Secondo un rapporto del *World Travel & Tourism Council* (WTTC), nel 2018 le entrate contabilizzate in ordine a viaggi e turismo rappresentavano il 27,3% del PIL.

[...] I numeri dell'import/export, in particolare, confermano l'importanza del comparto marittimo, nonostante i numeri ritoccati al ribasso a causa degli effetti del COVID-19. Ma i numeri non bastano per avere una visione di insieme, soprattutto se si guarda agli aspetti infrastrutturali, che sono fattori cruciali per la credibilità di un attore statale, insieme alla sensibilità nei confronti dello sviluppo tecnologico e della sicurezza delle reti cibernetiche, vitali per l'ammmodernamento di un comparto forte e duraturo.

Il ragionamento sul settore marittimo e sulle infrastrutture portuali non ha senso se non si considerano le attività portuali e retroportuali collegate al network logistico ramificato nel territorio nazionale e transnazionale: il disegno d'insieme prevede un orizzonte lungimirante condiviso a più livelli, ossia con più attori e a cerchi concentrici. E le conseguenze di ingerenze esterne, come nel caso cinese, appartengono a scenari già ampiamente monitorati ma ancora da osservare sotto alcuni punti di vista

multidisciplinari, in quanto il rischio di un posizionamento strategico privo di vantaggi di lungo periodo può solo amplificare le criticità di un Paese “vulnerabile in crescita”.

[...] La titubanza nel dare continuità a riforme strutturali d’ampio raggio, peraltro supportate dagli alleati di sempre, indebolirebbe l’approccio allo sviluppo economico di medio-lungo periodo. In presenza di una cronica divisione politica per fazioni (spesso alimentate da dubbie attività economiche collaterali), si creerebbero ritardi e con i ritardi ulteriori criticità che minerebbero il discreto vantaggio competitivo già esistente di un attore statale ben collocato sulla mappa, ma non sufficientemente strutturato per consolidare il proprio ruolo di interlocutore privilegiato in una regione.

[...] Le opportunità economiche e di investimento non mancano; il Paese è interessante soprattutto per il mutare delle condizioni esogene ed endogene.

L’influenza europea e statunitense ha innalzato gli standard oggi richiesti in modo sistemico dalla comunità internazionale, necessari per prendere in considerazione gli investimenti privati e una presenza più ampia delle imprese estere. Molto si può fare e ancor di più deve essere fatto per confermare, soprattutto a livello istituzionale, un percorso politico irreversibile verso un compiuto multilateralismo euro-atlantico e verso una definitiva giurisdizione liberaldemocratica.

La stabilità e un nuovo assetto legale, che dipendono da un equilibrio delle istituzioni che interessa vaste aree dell’amministrazione pubblica, garantiranno la perdurante collocazione dello Stato albanese in una posizione di vantaggio competitivo dal punto di vista economico, fiscale e finanziario, gli unici elementi veri a cui il mercato internazionale crede e guarda.

Marco Rota

Andrea Sberze